volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

La grande ipocrisia: «Aiutiamoli a casa loro»

Autore: Luigi Ciotti

Il culmine dell'ipocrisia, con cui il razzismo nasconde la propria cattiva coscienza e cerca di darsi rispettabilità e credibilità, sta nell'affermazione «aiutiamo i migranti a casa loro», gemella dell'altra: «Se partono in meno ci sono meno morti in mare» (dimentica dei morti nei campi libici e smentita, comunque, dai quotidiani naufragi in assenza di soccorsi). Frasi che avrai sentito ripetere spesso e che magari, poco alla volta, ti sono entrate dentro, convincendoti. Ma impara, se posso permettermi un consiglio, a diffidare di queste convinzioni.


LUIGI
CIOTTI
Lettera
A UN
RAZZISTA
DEL TERZO
MILLENNIO
edizioni
GruppoAbele

Aiutare i migranti a casa loro o, più esattamente, concorrere alla realizzazione di una giustizia globale nella quale tutti e, tra gli altri, i Paesi di maggiore emigrazione, siano liberi da guerre, siccità, fame e oppressione è – dovrebbe essere – l'obiettivo primario della comunità internazionale. Ma è proprio l'indicazione di questo *dover essere* che svela l'ipocrisia di vaghe promesse di possibili risolutivi interventi in sostegno dei Paesi svantaggiati.

Bastano, al riguardo, pochi sintetici rilievi.

Primo. Come si sono comportati nel tempo e come si comportano oggi i Paesi più sviluppati nei confronti di quelli più poveri? Ieri, con il più classico colonialismo di rapina, accompagnato da pratiche mortificanti di razzismo, finanche teorizzate; oggi, con un non meno devastante colonialismo economico, che sottrae ricchezze e materie prime ai Paesi poveri e ne blocca ogni possibilità di sviluppo, spesso con la complicità di *élites* locali corrotte. Le migrazioni sono quasi sempre conseguenze di questo sistema, *deportazioni indotte*, tragedie di cui l'Occidente ha grandi responsabilità: le colonie un tempo, e oggi la dittatura delle multinazionali, lo sfruttamento delle risorse, la desertificazione, la sottrazione di terre. La realtà è che l'Occidente ha colonizzato, sfruttato e depredato i territori del sud del mondo, dell'Africa in particolare, e ora pretende che chi vive nella fame, nella siccità o fugge da guerre, accetti passivamente il suo destino.

Secondo. La fame nel mondo aumenta. Nel 2017 il numero di persone denutrite è stato di 821 milioni: un abitante del mondo su nove. Soprattutto in Africa e in America Latina. Nei pochi minuti che hai impiegato a leggere le pagine precedenti sono morte venti persone per malnutrizione. Il mondo – e con esso, l'Italia – sta facendo poco o nulla per invertire la parabola di questa tragedia epocale. Ma se anche facesse di più (cosa che, ovviamente, andrebbe fatta, e subito) ci vorrebbero anni e anni per raggiungere risultati soddisfacenti. E intanto?

Terzo. Secondo il rapporto 2018 della FAO, la causa principale della fame e della denutrizione sta, oltre che nei conflitti e nella crisi economica diffusa, nei cambiamenti climatici, che stravolgono le stagioni agricole, provocando sempre più spesso eventi estremi come siccità e alluvioni. I cambiamenti climatici nelle regioni tropicali e temperate già minano la produzione di colture fondamentali come grano, riso e mais. Senza il progetto di costruire alternative radicali, la situazione è destinata a peggiorare con l'aumentare delle temperature. «I segnali allarmanti di aumento dell'insicurezza alimentare e delle diverse forme di malnutrizione – continua il Rapporto FAO – sono un chiaro monito che c'è molto lavoro da fare per essere sicuri di non lasciare nessuno indietro». Nonostante ciò le diverse conferenze sul clima accumulano stalli e insuccessi.

Quarto. Un'altra grande causa di migrazioni sono le guerre. Quarantasette i Paesi attualmente coinvolti in conflitti; 4150 le armi nucleari operative; 66 milioni circa i profughi in fuga; tra il 90 e il 95 per cento la percentuale dei civili fra le vittime (nelle precedenti

guerre mondiali, non si superava il 50 per cento).
Pensa alla Siria, al Kurdistan, alla Somalia, all'Afghanistan: le guerre non scoppiano per caso e richiedono armamenti imponenti. Ebbene, come si comportano i Paesi ricchi (tra cui l'Italia), che dovrebbero "aiutare i migranti a casa loro"? Spesso "esportando la democrazia" con bombardamenti e carri armati. Ancor più spesso producendo e vendendo armi. Ma chi denuncia l'enorme business della vendita di armi pesanti e leggere, con il conseguente moltiplicarsi di conflitti, di vittime e di profughi? E perché sono così rare le voci disposte a denunciare l'aspetto più indecente di questa carneficina, ossia la *convenienza economica* dei conflitti armati? Una convenienza che ha sempre accompagnato l'espansionismo bellico, ma che tocca oggi picchi inediti. Anche qui bastano pochi dati. Nel 2017 la spesa militare mondiale è salita alla cifra stratosferica di 1739 miliardi di dollari. Stati Uniti (715 miliardi), Cina, Arabia Saudita e India guidano la classifica, ma anche il nostro Paese si "difende" con un dodicesimo posto (29,2 miliardi) a cui si accompagna l'ottava posizione nel campo delle esportazioni: il commercio di armi ci frutta 14,6 miliardi di euro, denaro in buona parte illecito perché le nostre armi sono vendute anche a Paesi responsabili di gravi violazioni dei diritti umani come Turchia e Arabia Saudita, in aperta deroga alla legge 185 del 1990.

L'affermazione, apparentemente suggestiva, «aiutiamoli a casa loro» è, dunque, solo la copertura della indisponibilità all'accoglienza. Il dovere di accoglienza e di soccorso è la base della civiltà. Se viene meno, l'emorragia di umanità rischia di diventare inarrestabile. Ecco allora il grande problema, il grande compito: come ricostruire una civiltà che vive una profonda crisi di umanità e di speranza, una società corrosa dal cinismo e dall'indifferenza, lacerata dal rancore e paralizzata dalle paure?

È uno stralcio da *"Lettera a un razzista del terzo millennio"*
(Edizioni Gruppo Abele, 2019)